

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno X
settima raccolta(20 maggio 2013)

Anno X!

In questa raccolta:

- *Il futuro che forse...*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Ritorna Shaharazàd*, di Paola Gentile, pag. 4
- *Sviluppo, crescita o decrescita voluta*, di Massimo Pinna, pag. 6
- *Se le retate tornano di moda*, di Andrea Cantadori, pag. 9
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Grazia Rutoli, pag. 10

Il futuro che forse...

di Antonio Corona

Quale futuro per un Paese, come l'Italia, il cui numero medio di nascite per donna è stimato(anno 2011) a 1,42, ben lontano dal livello ottimale per una popolazione - ovvero il livello di sostituzione delle coppie - pari a circa 2,1 figli per donna?

Una bella differenza con la situazione registrata nel periodo 1946-1976, quando il numero medio di nascite per donna si mantenne costantemente superiore a 2,0, quota mai più raggiunta già dal 1977, per precipitare all'1,18 del 1995. Da allora, la seppur timida inversione di tendenza, alla quale ha contribuito significativamente una immigrazione che vale ora intorno al 7,5% del totale della popolazione.

Si dirà: *"In fondo, però, per popolazione, con 60.626.442 abitanti(al 1° gennaio 2011) siamo pur sempre il quarto Paese dell'Unione Europea(dopo Germania, Francia e Regno Unito) e il 23° al mondo..."*.

Vero.

Tuttavia, gli ultrasessantacinquenni rappresentano ormai il 20% del totale, a fronte del 14% di giovani fino a 14anni d'età. La curva, cioè, sembra flettersi nel lungo periodo verso la "estinzione" della *gens* italiana...

Può perciò venire da chiedersi quale visione prospettica possa avere un Paese il cui arco massimo temporale coincida per molti dei suoi cittadini con quello della sola propria generazione(!).

Chi fa le scelte, oggi, è *chi c'è già*, non anche *coloro che non sono stati nemmeno concepiti* e che non hanno perciò diritto di parola.

E se chi è chiamato a decidere non ha figli o nipoti... *hai voglia a eccipire come non sia giusto scaricare i debiti contratti dalle generazioni passate e attuali sulle spalle di quelle future! Future quali? E... di chi?*

Chissà se non sia pure questo uno dei motivi dei ricorrenti insuccessi dei recenti tentativi di riforme strutturali: *quieta non muovere et mota quietare...*

Se l'Italia, in complesso, sta in qualche modo reggendo la corrente gravissima crisi, lo deve in buonissima parte alla mai abbastanza evocata e idealizzata, quanto nei fatti altrettanto vituperata e bistrattata *famiglia*, che sta agendo come vero e proprio ammortizzatore sociale non dichiarato.

Non è un caso che quanti stiano subendo più pesantemente l'avverso ciclo economico siano gli immigrati, che sovente non hanno radici sul nostro territorio e che pertanto, come principale se non unica possibilità, hanno quella di rivolgersi ai servizi sociali dei Comuni o alle varie organizzazioni solidaristiche e caritatevoli. Al punto da attirarsi (ingenerosamente) le accuse di essere trattati (generosamente) a spese delle comunità autoctone.

I quali autoctoni in difficoltà sono invece (fortunatamente) sostenuti dalle famiglie di appartenenza che, con i risparmi realizzati da giudiziose formichine, certo non lesinano loro letto, pane e companatico.

Non si tratta sicuramente di risorse inesauribili, anzi, quei risparmi si stanno assottigliando paurosamente.

Bene o male, comunque, in tantissimi si è proprietari della casa di abitazione, per la maggioranza l'affitto e il mutuo non costituiscono necessariamente un incubo immantinente.

È dura, ma, come alcuni cantavano, *"(...) scarpe rotte eppur bisogna andare (...)"*.

Probabilmente, nella loro completa gravità, i problemi veri non sono ancora quelli che sono già giunti al pettine.

Il peggio deve forse ancora arrivare.

La ripresa.

Sono anni ormai che viene annunciata come timida ma imminente. Puntualmente, viene poi rinviata all'anno successivo.

È peraltro inevitabile che, prima o poi, i consumi siano destinati ad aumentare.

Tranne pensare di tornare alle candele(quelle di cera) o a rinunciare alla conservazione dei surgelati - un modo,

questo, di assicurare la tavola a prezzi maggiormente abbordabili - quando il frigorifero o l'automobile, il cui rinnovamento è stato di volta in volta rimandato per non infierire sul bilancio familiare, saranno a esalare l'ultimo respiro, giocoforza occorrerà provvedere alla loro sostituzione.

È nelle cose.

La *domanda*, seppure in maniera non travolgente, comincerà di nuovo a crescere.

Con che cosa sarà però soddisfatta?

Non è assolutamente detto che i prodotti usciranno da industrie nostrane o, meglio, da stabilimenti ubicati in questo Paese.

Anche quando hanno i bilanci in ordine, le imprese italiane che se lo possano permettere tendono a delocalizzare, producono all'estero a costi inferiori per poi vendere sul mercato nostrano.

E così, se non parzialmente, è assai probabile che buona parte dei nuovi introiti non serviranno a riassorbire la disoccupazione indigena.

Lo Stato sta mettendo mano al pagamento dei debiti delle *pubbliche amministrazioni* nei riguardi dei fornitori, mettendo per ora sul piatto 40miliardi di euro(*quasi pari a 3 punti del P.I.L./una "rata" annuale relativa al prossimo fiscal compact!*).

Si spera vivamente di essere pessimi "profeti", ma non si è per niente sicuri che i "creditori" ritengano di utilizzare i rimborsi che avranno ottenuto a fini di reinvestimento(*perché non stabilire che l'ordine di priorità dei rimborsi venga stabilito vincolandolo alla garanzia del loro almeno limitato reimpiego?*).

Non può infatti escludersi a priori che, con le prospettive di crescita attuali, più d'uno, una volta ripianati i debiti con i denari ottenuti dallo Stato, non se la senta di accollarsi nuovi mutui, in tal modo rischiando di ritrovarsi nel giro di qualche tempo nella stessa situazione di sofferenza attuale. Magari, preferirà chiuderla lì, tirando un sospirone di sollievo e buonanotte.

Oppure, potendo, si incamminerà, se non l'abbia già fatto, sulla strada nitidamente tracciata della delocalizzazione...

Le uniche, e non sono poche, che non possono percorrerla, sono le pmi(piccole e medie imprese), ineluttabilmente legate al territorio e al suo destino e che si nutrono, sovente, delle commesse degli enti locali.

I quali, a loro volta, versano in condizioni preoccupanti.

Tra le questioni più spinose, quelle costituite da *patto di stabilità, residui attivi, società partecipate*.

Patto di stabilità, che immobilizza le eccedenze di bilancio fino al conseguimento dell'obiettivo annuale prefissato. E, da quest'anno, a esso sono obbligati anche i Comuni con popolazione inferiore ai cinquemila abitanti, prima esclusi.

Residui attivi, che costituiscono una vera e autentica mina vagante ove, con il trascorrere del tempo, diventino pericolosamente crediti sempre meno esigibili, in grado perciò di creare voragini di bilancio...

Società partecipate, cui tra l'altro, dal 2010, gli enti locali(anche volendo...) non possono più ripianare i debiti. Le società partecipate hanno finora gestito servizi pubblici godendo di condizioni di sostanziale dominio. Per gestire quegli stessi servizi, si troveranno ora a dovere competere, in molti casi in ciò tra l'altro probabilmente "zavorrate" dai cospicui costi in termini di un personale non sempre assunto in ragione di effettive necessità.

Nel mentre, si assiste a un balletto di cifre sulle entrate "certe" dei Comuni, con le Province che intanto, benché continuino a mantenere la competenza in diversi non trascurabili settori e si trovino a dovere fare fronte al pagamento degli stipendi, appaiono sempre più abbandonate al loro destino, in attesa di una morte annunciata ma non ancora consumata.

La rata dell'IMU di giugno è stata rinviata a settembre.

Se non se ne troverà la copertura nelle casse dello Stato, occorrerà pagarla.

Beninteso, bene ha fatto il Governo a dare un segnale, anche di speranza.

Il rispetto, per esempio, del *fiscal compact* dietro l'angolo, (se non sarà opportunamente rinegoziato) non induce peraltro a eccessivo ottimismo.

Intanto, incombe la TARES (la nuova tassa rifiuti e servizi "indivisibili").

Finora, per stare ai soli rifiuti e relativo smaltimento, si pagava in base ai metri quadrati occupati.

Ora, invece, non sarà solo questo il riferimento ma, per ciò che riguarda le abitazioni domestiche, anche quello degli occupanti. A parità di metri quadrati, è evidente che tre persone consumano, e creano rifiuti, più di una sola persona. Come pure è comprensibile che, per quanto riguarda invece le attività produttive, un fruttivendolo crei maggiori problemi, per dire, di uno studio di architetti.

Tutto ragionevole e corretto, dunque.

Come pure che i costi del servizio devono essere completamente coperti dalla tassa, a differenza di quello finora accaduto, con i Comuni che intervenivano in parte con proprie risorse. Né ripiani, perciò, né, viceversa, eventuali esuberanti di incasso.

Una delle questioni sul tappeto è *chi* sosterrà maggiormente il peso di siffatta novità.

Per essere chiari (almeno ci si prova).

Dato 100 il costo complessivo del servizio, l'importante è che l'incasso per la TARES sia esattamente pari a 100.

Non interessa, invece, la percentuale (30, 40, 50%) assegnata rispettivamente ai segmenti che la compongono, ovvero abitazioni domestiche e "spazi" utilizzati a fini di attività produttive.

Come si diceva, ciò che unicamente conta è che gli introiti complessivi siano alla fine comunque pari a 100.

Vi è da immaginare il *braccio di ferro* cui si assisterà, nei Comuni e con quelle amministrazioni, tra le diverse "fazioni" di contribuenti, come anche all'interno dei singoli segmenti.

Caricare troppo sulle "case" può significare fare saltare i bilanci familiari.

Di converso, fare gravare principalmente il peso sulle attività produttive (e in quale proporzione tra loro stesse) può contribuire a determinarne il tracollo.

In entrambi i casi, gli eventuali, conseguenti mancati incassi dovranno essere in ogni caso recuperati successivamente, "spalmandoli" tra i contribuenti "superstiti".

Cosa fare, in tutto questo?

Si peccerebbe di presunzione soltanto a pensare di avere una soluzione in tasca.

Ci si limiterà pertanto a formulare un sincero augurio.

A noi stessi e a tutti quanti affinché, anche con l'impegno di ciascuno in prima persona, la crisi passi presto e che le istituzioni, in ispecie quelle sopranazionali, si dimostrino pienamente alla altezza della situazione.

Al nostro Governo, alle forze politiche che lo sostengono o che ne siano all'opposizione, di mettercela tutta, fino in fondo, che i loro sforzi siano orientati al solo perseguimento dell'interesse generale.

Ce ne sarà, poi, di tempo, per ricominciare a fare baruffa.

Anzi, se possibile, per evitarla proprio e per sempre.

Non sarebbe male lasciare alle nuove generazioni almeno questo esempio di civici comportamenti e virtù.

Ritorna Shaharazàd

di Paola Gentile

A che punto eravamo rimasti con Shaharazàd?

Se non ricordo male, la nostra intrepida (a tratti incosciente) fanciulla,

approdata nella mitica città di Samarcanda, si era nuovamente imbattuta nel saggio sceicco cieco, miracolosamente risanato dal dottor Osanna...

L'ostile clima della metropoli continentale e l'approssimarsi della stagione più calda avevano tuttavia convinto l'odalisca che forse era giunto il tempo di concedersi, finalmente, un meritato periodo di riposo.

Eccola dunque intenta a preparare con cura i propri bagagli per raggiungere al più presto un'amena località di vacanza.

“Quale?”, vi chiederete, “Mare, monti o campagna?”.

La curiosità dei lettori, al riguardo, è più che giustificata ma, al momento, non sono in grado di soddisfarla: l'unica notizia certa è che la mèta prescelta, tanto per cambiare, sarà un'isola, dove non mancheranno, potete esserne certi, nuove avventure.

Mettiamoci dunque sulle tracce della fanciulla per scoprire dove è diretta...

Il congegno satellitare ci indica una terra, chiamata dagli antichi Greci “dei Budini”, che oggi porta il nome di... Budoni.

Si tratta di un piccolo atollo, in prossimità dell'isola dei Sardisti, recentemente ribattezzata, in ossequio al principio delle pari opportunità, delle Sardine...

In quel luogo felice, le donne – si dice – la fanno da padrone ed è per questo che la nostra eroina, progenitrice di tutte le femministe, ha scelto di soggiornarvi.

Chissà se, unendo l'utile al dilettevole, l'irrequieta villeggiante non riesca a scoprire, anche laggiù, qualcosa di interessante...

Orsù, seguiamola!

Le nostre aspettative non dovrebbero essere deluse: già vedo, infatti, Shaharazàd imbattersi nel governatore del luogo, il potente ma malandato Califfo Nhuhurinar.

Informato dai suoi giannizzeri dell'arrivo della ragazza, si è infatti recato al porticciolo dell'isola per accoglierla e scortarla fino al suo Palazzo, dove ha in animo di ospitarla...

«Per tutte le lune del cielo, figliola!» - esordisce il Califfo- «Dimmi, quale vento ti

sospinge da queste parti? La natura, quaggiù, non è mai stata granché generosa: la terra è arsa, il sole scotta e l'acqua scarseggia... di solito, i turisti si tengono alla larga dalle nostre spiagge... Comunque sia, benvenuta tra noi, ragazza. Il popolo dei Budini è famoso per la sua ospitalità: sono certo che avrai modo di apprezzarla!».

Ma la povera Shaharazàd non immagina nemmeno lontanamente cosa sta per capitarle...

«Eccoci finalmente a Palazzo» esclama entusiasta il Califfo una volta giunto, in carrozza, con la sua ospite, alla residenza messagli a disposizione dal Governo «Le mie ancelle sapranno accoglierti come si conviene!».

«Non so come ringraziarti, Signore» risponde quella «Non credo di meritare così tanto...».

L'incauta fanciulla tuttavia ignora che la storia di quel luogo è costellata di invidie e di inimicizie.

La leggenda narra che, ancora prima che i Budini si insediassero su quella terra, l'isola fosse abitata da un altro popolo, assai diverso da quello per lingua, abitudini e stili di vita. I Gelatoni, così erano appellati i primi indigeni, erano infatti agricoltori e si nutrivano di pinoli, mentre gli altri, pastori, avevano abitudini nomadi ed erano prevalentemente carnivori.

Il clima, dunque, non era affatto tranquillo...

«Sono venuta in pace, non per portare guerra!» esclama dunque l'innocua turista a chi gli si fa incontro. «Non abbiate sentimenti di diffidenza o di inimicizia nei miei confronti!».

Parole al vento, inutile dirlo: quel fiero popolo guerriero non avrebbe mai potuto apprezzarle.

Torniamo per un attimo indietro, prima di incominciare: ho dimenticato di dirvi una cosa molto importante e cioè che, sull'isola, la nostra eroina sarà costretta a imbattersi in quattro nuovi personaggi.

Sto parlando dei Saggi della Montagna Incantata, il cui nome, per ora, non posso rivelarvi... infatti, dovremo scoprirlo insieme.

Uno è basso, tarchiato, con la testa pelata incorniciata da quattro peli rossicci, un altro... non so, non azzardo..., un altro

ancora... suvvia, datemi una mano anche voi, in fondo non è poi così difficile!

Che facciamo, allora, andiamo a incominciare?

Beh, dato che ha vinto il No, non so se...

Sviluppo, crescita o decrescita voluta

di Massimo Pinna

Il Governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, commentando i dati recentemente diffusi da *Eurostat*, che hanno mostrato il *Pil* in ribasso nell'*Eurozona* (-0,6% nel quarto trimestre 2012), ha colto, comunque, *segnali di normalizzazione* che starebbero giungendo dai mercati. Secondo Draghi, *la crisi è stata originata da una mancanza di finanziamenti* e ora bisogna *trovare la strada per avere più credito per l'economia reale, creando lavoro e producendo crescita*.

Ripresa, sviluppo e crescita sono termini ormai ricorrenti nel linguaggio di politici, economisti e commentatori, che caratterizza, ormai da qualche anno, questa fase critica dell'economia internazionale.

In particolare, *sviluppo e crescita* sono le parole chiave, legate a filo doppio da un legame apparentemente indissolubile.

Ma se andiamo appena al di là degli *slogan* politico-economici che dominano la comunicazione, ci accorgiamo, per esempio, che la maggior parte delle definizioni dello *sviluppo* sono basate sul modo in cui una o più persone immaginano una condizione ideale di vita.

Se lo *sviluppo* è soltanto un termine comodo per riassumere l'insieme delle virtuose aspirazioni umane, si può concludere immediatamente che esso non esiste in alcun luogo e che non esisterà probabilmente mai!

Le definizioni oscillano tra due estremi: quelle dettate dal desiderio e quelle legate alla molteplicità delle azioni intraprese nella convinzione che portino alla felicità.

L'idea di *sviluppo* dominante nella nostra cultura intende mostrare quello che distingue le società moderne da quelle che le

hanno precedute. Lo *sviluppo* è costituito da un insieme di pratiche, a volte apparentemente contraddittorie, le quali, per assicurare la riproduzione sociale, costringono a trasformare e a distruggere, in modo generalizzato, l'ambiente naturale e i rapporti sociali in vista di una produzione crescente di merci (beni e servizi) destinate, attraverso lo scambio, alla domanda solvibile. Letto in questi termini, lo *sviluppo*, come lo concepiamo noi, non è altro che l'espansione planetaria del sistema di mercato.

Il concetto di *sviluppo* affonda le sue radici nella filosofia di Aristotele e di Sant'Agostino, ma i suoi veri padri sono l'*Illuminismo* e l'*evoluzionismo sociale*.

Il primo, con la sua fede incrollabile nell'uomo e nella sua capacità di creare un progresso infinito, ha gettato solide basi sulle quali poggiare i pilastri della credenza *sviluppistica*. La spinta verso la "modernità" doveva per forza prevedere che le conoscenze dei contemporanei si sarebbero aggiunte a quelle dei loro predecessori, escludendo pertanto ogni eventualità di declino.

Tale era la fede dei *Lumi* nelle potenzialità del genere umano, che si ipotizzava, in tempi piuttosto brevi, il raggiungimento della *uguaglianza delle Nazioni*, in quanto l'Occidente avrebbe esportato nei Paesi più remoti quell'idea di democrazia e uguaglianza nata dalla Rivoluzione francese.

Si andava formulando in questo periodo una concezione dello *sviluppo* come un processo naturale che prima o poi avrebbe coinvolto tutto e tutti.

Storpiando le teorie di Darwin, applicate dall'autore al regno animale e basate

non sull'evoluzione, ma sulla selezione naturale, gli evoluzionisti sociali del secolo scorso assimilarono lo sviluppo umano a quello naturale: il cammino verso la civiltà è uno solo ed è composto da gradini, sul più alto siedono gli occidentali, poi via via a scendere gli altri popoli(o razze come si diceva allora). Con il tempo e con l'aiuto dell'Occidente, tutti avrebbero risalito la scala, fino a diventare dei perfetti "europei".

La storia non ha dato ragione né ai *Lumi* né agli evoluzionisti. L'Occidente ha esportato prima violenza e sfruttamento, più che democrazia e uguaglianza, e oggi esporta *sviluppo*, credendo di esportare benessere.

L'obiettivo di elevare tutti gli esseri umani al tenore di vita di noi occidentali è materialmente irrealizzabile, se teniamo conto che noi consumiamo 4/5 delle risorse del pianeta, lasciando al rimanente 80% della popolazione mondiale solo il 20% dell'energia disponibile.

Il mondo non può sopportare che l'India diventi come l'Inghilterra, sosteneva Gandhi intuendo la *débaclé* ambientale che ne sarebbe seguita. Gandhi, infatti, voleva cacciare gli inglesi per permettere all'India di essere più indiana, Nehru voleva l'indipendenza per rendere l'India più occidentale.

Eppure, per sostenere la nostra fede nella inevitabilità del progresso, inteso come aumento di produzione e accumulo di beni, cioè di occidentalizzazione del mondo, occorre fare "come se" tutto ciò fosse realizzabile.

Il termine *sviluppo* come lo concepiamo noi appartiene al mondo della natura, è la metafora di un processo naturale, che noi applichiamo ai fenomeni sociali, "facendo come se" quel che è vero dell'uno debba esserlo necessariamente dell'altro. In questo modo si compie una operazione simile a quella degli evoluzionisti culturali, i quali, applicando le teorie che Darwin aveva formulato esclusivamente in riferimento a fenomeni naturali, diedero vita a una scala di valori fondata sulla superiorità delle "razze civilizzate".

L'*evoluzionismo sociale* consentiva così, sul piano teorico, di giustificare schiavismo e colonizzazione.

Nel caso dello *sviluppo*, la metafora naturalistica viene deformata a uso e consumo degli autori. Infatti, un qualsivoglia organismo naturale nasce, cresce fino a raggiungere un apice e poi inizia inevitabilmente a declinare fino a terminare irrimediabilmente la sua vita. Quest'ultima parte viene dimenticata nella trasposizione della metafora dalla natura alla società. Lo *sviluppo*, così come è concepito dai suoi sostenitori, non finisce mai.

Lo *sviluppo* biologico e quello sociale possono apparire simili, ma tale metafora non tiene conto della storia che non segue affatto criteri regolari, come invece fa la natura. Nessuna legge naturale prevede, infatti, che un villaggio debba per forza diventare una grande città. Naturalizzare la storia significa non tenere conto di tutti gli eventi di natura umana(guerre, migrazioni, conquiste) che determinano cambiamenti di rotta nelle strategie delle società umane.

Lo *sviluppo* non è un aspetto inevitabile della *storia*. Se osserviamo il passato, possiamo riscontrare lunghissimi periodi quasi stazionari e forse il particolare dinamismo della nostra era costituisce più una eccezione storica di quanto non rappresenti una norma dominante. In ogni caso, la moderna teoria dello *sviluppo economico* si fonda saldamente su modelli basati sulla crescita esponenziale.

Sviluppo e crescita sembrano fare parte di un binomio indissolubile e in effetti, rivolgendo ancora una volta lo sguardo alla storia, possiamo dire che lo *sviluppo* ha solitamente indotto la *crescita* e che c'è stata crescita solo in connessione con lo *sviluppo*. *Si tratta quindi della stessa cosa oppure di due concetti legati, ma diversi tra di loro?*

Per *crescita* si intende l'aumento di produzione *pro-capite* dei beni già esistenti e, conseguentemente, un maggiore consumo di risorse. Lo *sviluppo* prevede l'introduzione di una serie di innovazioni che possono essere positive e razionali e potrebbero costituire un

buon elemento per ridurre (vista l'impossibilità di azzerare) l'impatto sull'ambiente e sulle risorse, se non fossero condizionate dal germe dell'accumulo capitalista.

Visto l'imporsi ovunque del modello capitalistico-occidentale, ogni eventuale innovazione viene utilizzata per produrre di più in minore tempo, aumentando così il tasso di distruzione delle risorse planetarie.

A livello teorico è quindi possibile ipotizzare uno *sviluppo* senza *crescita*, cosa che hanno fatto gli ecologisti, che per questo sono stati attaccati da molti economisti, i quali sostenevano che essere contro l'inquinamento significava anche essere contro la crescita economica.

La realtà, però, ci porta a tenere conto di numerosi fattori e, pertanto, se su un piano puramente logico si può ottenere una crescita economica addirittura con una diminuzione del tasso di esaurimento delle risorse, la *crescita* non può superare un determinato limite, a meno che non avvenga in modo concomitante una diminuzione di popolazione, cosa alquanto improbabile viste le prospettive attuali.

Negli ultimi tempi, di fronte ai palesi fallimenti delle politiche di *sviluppo*, si è tentato di restaurarne la facciata dipingendogli sopra nuove etichette come *durevole*, *sostenibile*, *umano*, *compatibile*, al fine di dare nuovo respiro a un concetto palesemente in debito di ossigeno. Tale operazione di cosmesi non ha, però, intaccato la visione dello *sviluppo* come di un processo in continua crescita, indifferente al fatto che le risorse rimangono costanti.

L'idea dello *sviluppo durevole* è un invito a far durare la *crescita* e non la capacità dell'*ecosistema Terra* a sostenerlo. In effetti, il semplice rallentamento della *crescita* fa precipitare le nostre società nello sconforto, a causa della disoccupazione, dell'allargamento della forbice tra ricchi e poveri, degli attacchi al potere di acquisto dei meno abbienti e dell'abbandono dei programmi sociali, sanitari, educativi, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. La

crescita ha incontestabilmente permesso, anche grazie alle lotte sociali, di strappare qualche miglioramento delle condizioni materiali per le classi popolari dei Paesi del Nord, a spese della natura e dei Paesi del Sud.

Un tasso di *crescita* negativo rappresenta una spaventosa minaccia! Ma questa regressione sociale è appunto ciò che ci aspetta se non cambiamo strada.

La crisi finanziaria, cominciata nel 2007-2008 negli Stati Uniti a causa di una offerta intossicata di crediti ipotecari a categorie sociali finanziariamente fragili, ha invaso lo spazio economico mondiale. E si estende come una crisi economica e sociale che a qualcuno ricorda il periodo doloroso degli *anni Trenta*, quando la recessione mondiale, in brevissimo tempo, aveva condannato alla disoccupazione circa ventimilioni di lavoratori.

Questo calo della *crescita* e della *produzione*, che in un altro sistema avrebbe potuto essere un bene (meno automobili, meno rumore, più aria, giornate lavorative più brevi, ecc.), nel sistema capitalistico occidentale avrà conseguenze completamente negative: i prodotti inquinanti diventeranno beni di lusso, inaccessibili alla massa, pur restando alla portata dei privilegiati; le disuguaglianze si faranno più profonde; i poveri diventeranno relativamente più poveri e i ricchi più ricchi.

L'ignoranza, l'indifferenza, la noncuranza, la superficialità sono le modalità che servono a preservare l'ideologia della *crescita* e, così facendo, noi ci assumiamo il rischio di vivere tragicamente una catastrofe ecologica e sociale avviata da vari decenni. Occorrerà disfarsi dell'impronta economica per non dimenticare la nostra impronta ecologica.

Non possiamo più riprodurre all'infinito il nostro modello di consumo e di produzione, "facendo come se" l'inquinamento di ogni genere non fosse che una proiezione mentale e lo sconvolgimento climatico uno *spot* elettorale.

Non possiamo più continuare a produrre aerei, automobili, centrali nucleari,

“facendo come se” le riserve di petrolio e di uranio fossero inesauribili.

Non possiamo più credere ciecamente nella tecno-scienza, “facendo come se” i ricercatori fossero in grado, prima o poi, di trovare, al riparo dei giochi politici ed economici, soluzioni miracolose e senza rischi a fronte di problemi sempre più complessi.

Non possiamo più venerare la *santa crescita*, “facendo come se” grazie a lei scomparissero una volta per tutte la disoccupazione, la precarietà, la disuguaglianza.

Non possiamo più continuare ad arricchirci, noi popoli del Nord, “facendo come se” i popoli del Sud potessero seguire le nostre orme, mentre si allarga il *gap* tra noi e loro e il Nord si arricchisce a spese del Sud, approfittando soprattutto del rimborso del debito.

Non possiamo più ignorare e sottrarci al dibattito politico, dimenticare l’urgenza di una riappropriazione delle sfide democratiche, “facendo come se” l’impegno civile e responsabile fosse una faccenda riservata agli eletti.

Siamo, dunque, di fronte a una svolta e se non ci dimostriamo saggi, potremmo esserci giocati l’ultima *chance* di vivere meglio.

Il primo problema è quello di “decolonizzare” il nostro immaginario, che ci induce a pensare che questo sia l’unico mondo possibile. Uscire dalla ideologia mercantile e ripensare alle relazioni che abbiamo instaurato con lo spazio e con il tempo. Queste due coordinate, infatti, sono ormai incardinate nell’ordine del mercantilismo, assoggettate alle esigenze della produzione.

Le nostre città sono concepite in funzione dell’automobile e dell’industria.

Un’automobile che finisce per muoversi alla media di 6kmh, più o meno l’andatura di un buon pedone. *Perché, allora, non muoversi a piedi o in bicicletta, che oltre a risparmiare e inquinare di meno, ci aiuterebbe anche a recuperare un po’ di convivialità?*

Gli orologi sono diventati la condanna dell’uomo occidentale, perché segnano non il trascorrere del tempo, ma il denaro che guadagniamo o perdiamo (qualcuno ha addirittura coniato il detto: *il tempo è denaro!*).

La monetizzazione del tempo lo ha reso una merce, condannando le nostre esistenze a una sempre maggiore velocità, che a sua volta causa angosce e paure.

Come uscire da questa spirale?

Con la frugalità che caratterizza una idea di *decrescita*, che non significa perdita, ma razionalizzazione dei comportamenti e scelte consapevoli che tengano conto del benessere di tutti.

Ciò che occorre cambiare è anche l’idea di “beni”, che non devono essere intesi solo come merci. Beni sono anche e sempre di più i valori relazionali, quelli che tengono insieme una società, che stanno alla base della solidarietà comune. L’individualismo e l’accumulo di beni materiali hanno condotto a quella *società dell’incertezza*, di cui parla *Zygmunt Bauman*, in cui gli individui si rinchiodano in una fortezza, stritolati dalla paura di perdere ciò che hanno accumulato.

Una sana frugalità può contribuire a una maggiore distribuzione delle risorse e a una conseguente maggiore pace sociale. *È antimoderno questo?*

La *decrescita* non è antimoderna, al contrario è un segno di modernità, se per modernità si intende sapere gestire al meglio le risorse e i mezzi a propria disposizione nella propria epoca.

Se le retate tornano di moda

di Andrea Cantadori

C’è un termine sinistro che è tornato in voga: *retata*.

Si legge soprattutto sui giornali. C’è la *retata* dei senegalesi che vendono merce

contraffatta, c'è la retata delle prostitute, c'è la retata alla Regione Lombardia, c'è la retata degli *ex* parlamentari che non godono più della immunità. Un quotidiano si è molto compiaciuto di quest'ultima, auspicandone evidentemente altre.

E anche nel *blog* più famoso d'Italia si incita alle retate.

A me questo termine non piace, anzi, preoccupa.

Soprattutto in chi ha superato una certa età, la parola *retata* evoca i rastrellamenti effettuati dai nazisti, secondo la logica di *dieci italiani per un tedesco*.

O evoca le retate dei fascisti nei confronti dei tanti giovani che non volevano aderire alla RSI.

E la retata al Ghetto ebraico di Roma.

Poi ci sono state le retate di Stalin.

O, ancora, le retate nei confronti dei dissidenti cubani.

Ha un suono sinistro la parola *retata*.

Sembra riferirsi a una categoria di persone, non a singole responsabilità.

Le dittature iniziano con le retate e, in seguito, si consolidano grazie ad esse.

Possono finirci in tanti nella rete, colpevoli e innocenti, poco importa.

Sembra che esista un concetto supremo di pulizia in omaggio al quale tutto è permesso.

Nella rete ci finiscono i pesci o gli uccelli cacciati dai bracconieri, riferirla alle persone sembra voler togliere loro anche l'umanità.

La parola *retata* sconfessa l'illuminismo, le conquiste liberali, le tante Dichiarazioni sui diritti.

Chi si riconosce nei valori occidentali dovrebbe avere orrore di questo termine.

AP-Associazione Prefettizi informa

a cura di Grazia Rutoli*

Lo scorso 6 maggio si è tenuto un altro incontro tra le organizzazioni sindacali e l'Amministrazione avente ad oggetto una nuova proposta inerente le modalità di determinazione della *indennità e del rimborso delle spese di viaggio afferenti le gestioni commissariali*, sia quelle cosiddette "ordinarie", *ex art. 141 TUEL*, sia quelle *ex art.143 TUEL* disposte per infiltrazioni o condizionamenti della criminalità organizzata.

A seguito di approfondita analisi delle tabelle di calcolo fornite dal *Dipartimento degli affari interni e territoriali*, AP ha dedotto che – nel complesso - la proposta della Amministrazione non sembra

migliorativa rispetto sia a quella dello scorso ottobre, sia a quanto attualmente praticato nelle prefetture.

È stata nuovamente evidenziata, quindi, la inadeguatezza degli importi scaturenti dalla applicazione dei parametri previsti nelle suddette tabelle, a fronte del rilevantissimo impegno e delle gravose responsabilità riconducibili agli incarichi di cui trattasi.

Il confronto è stato aggiornato all'esito dell'acquisizione di ulteriori osservazioni e proposte migliorative che saranno presentate dalle OO.SS..

**dirigente di AP-Associazione Prefettizi*

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.